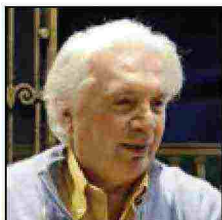


Esito trionfale nel **Teatro Filarmonico** per l'operetta capolavoro di Franz Lehár

## Una Vedova molto allegra

servizio di Athos Tromboni



VERONA - Ci voleva Marisa Laurito nel ruolo di cancelliere presso l'ambasciata del Pontevedro (nel **Teatro Filarmonico** proposta come "signorina Njegus") perché la *Vedova* si innalzasse da allegra a molto allegra. Recuperati il fantasioso allestimento di Ivan Stefanutti e i bei costumi di William Orlandi, stagione 2005, il regista Gino Landi, oggi con l'ausilio del coreografo Renato Zanella, ha riconfezionato per Verona un allestimento che alla prova dei fatti si dimostra il più bello di quelli visti in circolazione nell'ultimo ventennio. Senza fare torto ad altre Fondazioni liriche che producono l'operetta, né tantomeno alle Compagnie di giro che, come Carri di Tespi, la portano in teatri delocalizzati nella più remota provincia italiana, la palma della migliore *Vedova allegra* dei nostri tempi va attribuita a questo

spettacolo veronese.



Si diceva di Marisa Laurito: ha convinto persino gli scettici, perché lei canta, salta, balla, filastrocca come un'ecolalica senza freni inibitori; anche improvvisa quando la battuta fatica ad affacciarsi nella memoria; e alla fine - proprio alla fine dell'operetta - fa una spaccata a terra da ballerina di Moulin Rouge (ieri) o Folies Pigalle (oggi). Oltretutto è un personaggio televisivo e ciò spiega perché il suo ingresso in scena abbia suscitato un applauso che neanche il bravo Markus Werba (*Conte Danilo*) o la bellissima Mihaela Marcu (*Anna Glawari*) sono riusciti a strappare. Certo, le gag extralibretto della "pulenta" che per i veneti è l'alternativa al pane, o quelle ironiche e ricche di sottintesi erotici dove viene esplicitamente citata Verona, fanno parte dell'armamentario del personaggio buffo dell'operetta fin dai tempi della premiata coppia Lombardo-Ranzato (e in questo l'operetta italiana si caratterizzò, rispetto alla viennese o alla francese), però la Laurito le strascica con la sua cadenza partenopea inanellando scioglilinguagnoli tutti suoi, e questo diventa veramente uno spettacolo dentro lo spettacolo.

Non mancano i colpi di scena registici in questo allestimento: ad esempio nel secondo atto, quando l'azione si svolge nel padiglione dell'ambasciata del Pontevedro dove un chiosco accoglie una scultura bianca come il marmo di Carrara composta da due figure in posa plastica, una maschile e una femminile; qui Valencienne, moglie dell'ambasciatore Zeta, e il suo spasimante Camille de Rossillon si sono dati convegno segretamente: durante il trascorrere degli eventi, a un certo punto le due figure bianche come il marmo si animano e cominciano a danzare un pax-de-deux, tra lo stupore del pubblico prima e gli applausi scoscianti poi; stupore tanto più comprensibile se si pensa che le due figure sono rimaste immobili per diversi minuti, in attesa del loro colpo di teatro, per ritornare poi immobili nella stessa posizione di partenza, dentro il chiosco, in attesa del sipario che chiude l'atto.



Altro colpo di scena nel terzo atto, durante la festa in casa di Anna Glawari con le ballerine di Chez Maxim, quando viene inserito un can-can di Jacques Offenbach e la festa diventa un tripudio di colori, di musica eccitante e di coreografia altrettanto eccitante.

Sono esempi di quanto il regista Gino Landi abbia condotto con mano sicura la recita dentro quella vaga atmosfera delle *belle-epoque* che nessuna invenzione trasgressiva dei cosiddetti registi "moderni" potrebbe rendere in maniera così dirompente e nello stesso tempo tanto accattivante e tanto vera. In questo senso la collocazione scenica di *La vedova allegra* dentro la più rigorosa filologia epocale (non musicale, perché abbiamo detto degli imprestiti da Offenbach; né testuale, perché abbiamo detto degli scioglilinguagnoli della Laurito) impreziosisce questo allestimento e lo fa diventare, ripetiamo, il migliore dei nostri tempi.

Sul podio dell'orchestra della [Fondazione Arena di Verona](#) era Roberto Gianola, mentre il coro areniano era diretto da Armando Tasso: ottima la loro prova e quella dei rispettivi complessi, così come quella del Corpo di ballo. Gli interpreti, tutti molto presi nei loro personaggi, hanno visto nella prestazione di Daniela Schillaci (*Valencienne*) la migliore in assoluto insieme a Markus Werba, un baritono che sa rendere affascinante con il suo canto tanto il *Conte Danilo* di Franz Lehár, quanto il suo grandioso e plurirappresentato *Papageno* del "Flauto Magico" di Mozart. Ci aspettavamo di più da Mihaela Marcu: il giudizio sulla sua vocalità non è negativo, però non abbiamo trovato in lei quella sensualità e quella seducente musicalità delle *Vedove* più proverbiali, soprattutto nell'applauditissima e stranota *Canzone della Vilja* o nel duetto *Tace il labbro*. Di ottima professionalità il resto del cast a partire da Francesco Verna (*Barone Zeta*) e poi Anicio Zorzi Giustiniani (*De*

*Rossillon*), Dario Giorgelè (*Visconte Cascada*), Francesco Pittari (*Raoul de St.Brioche*), Sudent Baigozhin (*Bogdanowitsch*), Francesca Martini (*Sylviane*), Nicolò Ceriani (*Kromow*), Elena Serra (*Olga*), Romano Dal Zovo (*Pritschitsch*) e Alice Marini (*Praskowia*).

Tripudio del pubblico a fine spettacolo, con più chiamate per gli artisti anche a sipario definitivamente chiuso. Sicuramente anche le repliche del 4, 6 e 9 marzo riceveranno la stessa trionfale accoglienza, quando Natalia Roman vestirà i panni di *Anna Glawari*, e Lavinia Bini quelli di *Valencienne* (recita del 4 marzo 2014).

Crediti fotografici: Foto Ennevi per il [Teatro Filarmonico](#) / [Fondazione Arena di Verona](#)

Nella miniatura in alto: il regista Gino Landi

Al centro: Mihaela Marcu e Markus Werba; Marisa Laurito con la Marcu e, sullo sfondo, la bianca scultura nel chiosco

In basso: due assieme del primo atto (entrata di Anna Glawari) e del secondo atto (scena finale)